

Luciano Candita

UN PRINCIPE IN DIFESA DEL SUO DOMINIO:  
LE SCELTE STRATEGICHE DI GIOVANNI ANTONIO  
ORSINI DEL BALZO E L'INCASTELLAMENTO DEL PRINCIPATO

1. *Premessa*

Nel corso del Quattrocento, il Regno di Napoli si configurava come uno dei principali teatri della dialettica tra autorità centrale e poteri baronali nella Penisola italiana. Accanto al progetto aragonese, condotto dal nuovo re Alfonso V d'Aragona – conosciuto a Napoli come Alfonso I – e poi continuato dal figlio Ferdinando, si collocavano le resistenze talvolta fortemente strutturate, come nel caso della prima e seconda congiura dei baroni<sup>1</sup>, di alcune grandi famiglie feudali o singoli baroni che, nel Mezzogiorno, conservavano ancora notevoli margini di autonomia giurisdizionale, fiscale e militare. In questo scenario, il Principato di Taranto rappresentava una delle realtà territoriali più estese, potenti e strategicamente rilevanti del Regno, nonché il fulcro dell'ambiziosa costruzione politica messa in atto da Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1401-1463).

Erede di un vasto complesso patrimoniale di beni mobili e immobili, attraverso politiche matrimoniali e alleanze stipulate frutto degli sforzi dei genitori – il principe Raimondo Orsini del Balzo e la contessa, poi regina consorte, Maria d'Enghien – Giovanni Antonio, che, nelle parole di Francesco Somaini, «deve essere visto come un attore politico-territoriale animato dall'idea di intervenire in modo incisivo sulla realtà del suo tempo con disegni di ampia portata e dalle rilevanti implicazioni politiche.»<sup>2</sup>, ambì a trasformare il proprio dominio in una realtà autonoma,

<sup>1</sup> A tal proposito si segnala il lavoro di Luciana Petracca: L. PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Viella, 2022, pp. 9-32. Utili anche i seguenti volumi: F. Paracleto da Corneto, F. Poretti (a cura di), *Giovanni Antonio del Balzo Orsini e la congiura dei Baroni. Una storia tarantina*, Taranto, Scorpione, 2019; M. SQUINTIERI, *La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, F. SENATORE, F. STORTI, Napoli, Clío Press, 2011, pp. 15-40.

<sup>2</sup> Per la citazione nel testo: F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni An-*

stabile e, soprattutto, difendibile. In questa prospettiva, come hanno messo in evidenza i nuovi studi orsiniani, l'operato del principe non si esaurì solo in una pesante azione rinnovatrice in ambito amministrativo, giudiziario, fiscale<sup>3</sup>, ma una delle componenti più evidenti e significative del suo progetto fu l'avvio di un'intensa attività di ristrutturazione e costruzione di castelli, torri, fortificazioni di altra tipologia e di veri e propri sistemi difensivi integrati. Essa, lungi dal costituire una reazione occasionale a specifici pericoli, appare oggi, da una prima ricerca avviata, come l'espressione coerente di una strategia di lungo periodo, volta a garantire senza alcun dubbio la sicurezza del territorio, consolidare l'autorità entro e fuori i propri confini e legittimare la presenza del principe attraverso segni concreti e duraturi nel tempo e nello spazio.

Le ragioni che spinsero l'Orsini a promuovere un tale programma vanno lette su più piani: politico, perché le strutture casellari rappresentarono strumenti fondamentali per tenere sotto scacco i vassalli minori, assicurare la loro precaria fedeltà e prevenire rivolte locali; militare, perché il Principato, soprattutto negli anni '30 del Quattrocento, era esposto tante alle incursioni corsare dal mare quanto alle minacce provenienti dall'interno, in un contesto segnato da una perdurante instabilità dinastica nella quale chi poteva osare cercava di ritagliarsi un proprio spazio; amministrativo,

*tonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», a. XXX, numero 2, Lecce, Università del Salento, 2016, p. 40.

<sup>3</sup> Una prima lettura interessante è C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*». *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. COLASANTI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 139-188, nel quale si analizza l'organizzazione amministrativa e le forme di governo del Principato di Taranto durante la signoria dell'Orsini, presentando una rilettura del dominio orsiniano come una realtà politica complessa, dotata di istituzioni stabili e moderne, capace di competere con le più avanzate forme di governo signorile dell'Italia tardomedievale. Altri importanti approfondimenti sono: B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Un principe e una corte del Quattrocento meridionale*, in «*Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*» *gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463): atti del convegno di studi, Lecce 20-22 ottobre 2009*, a cura di L. PETRACCA, B. VETERE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 3-86; S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, «*Società e storia*», 19 (1996), 73, pp. 487-525; L. PETRACCA, *Il principe Orsini del Balzo e la zecca di Lecce. Equilibrismi politici e produzione monetaria*, in «*Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*», pp. 385-422; L. VANTAGGIATO, *Commercio e pesca a Taranto al «tempo del principe» e «in tempo de lu re»*, in «*Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*», pp. 454-485; *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)*, a cura di L. PETRACCA, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2010.

perché le fortezze fungevano da centri di gestione del territorio, snodi logistici e capisaldi fondamentali in grado di garantire la giurisdizione del principe e di mettere in stretto collegamento il centro e la periferia; in ultima battuta, ma non per importanza, simbolico, perché l'architettura fortificata rappresentava un segno tangibile della sovranità principesca, un modo per inscrivere il dominio nella geografia materiale e visiva e territorio. La geografia del potere orsiniano rispondeva infatti a una logica precisa, calcolata, che tendeva a delimitare, articolare e presidiare il Principato in relazione ai principali snodi viari, portuali e commerciali; il programma orsiniano, quindi, interessò tanto i siti di origine normanna e sveva, che furono soggetti ad attività di rimaneggiamento, quanto nuove fondazioni strategiche. Pertanto, il presente lavoro si propone di analizzare alcune delle principali scelte fortificatorie operate dall'Orsini, attraverso l'esame di casi studio emblematici per localizzazione geografica, struttura e funzione: ovvero il castello di Acquarica del Capo, il castello di Acerra e il sistema fortificato della penisola salentina (definito "cerniera della Terra d'Otranto), i quali consentono di cogliere con maggiore nitidezza le direttrici lungo le quali si articolava il disegno strategico del principe e di avanzare (e avvalorare) l'ipotesi che questa precisa politica militare e strategica non corrispondesse all'azione di un barone capriccioso, avido, con intenzioni particolaristiche, ma, al contrario, rappresentasse un ulteriore, piccolissimo ma significativo tassello da aggiungere alla riflessione già avanzata da Francesco Somaini nel suo fondamentale saggio *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medioevo*, il quale comproverebbe l'ipotesi di una consapevolezza e coscienza politica da parte dell'Orsini, intento, con le parole di Somaini, «ad avviare un autentico processo di costruzione statale, mirante ad una sostanziale indipendenza politica».

## 2. Il castello di Acquarica del Capo

Acquarica del Capo, insediamento posto nell'estrema regione meridionale della penisola salentina, fu oggetto di infeudazione *ante mortem* da parte di Raimondo Orsini del Balzo, principe di Taranto e conte di Lecce, in favore di Lorenzo Indrimi<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> C. SIGLIUZZO, *Castelli normanni in Terra d'Otranto*, in «Archivio Storico Pugliese», anno V, fasc. I-IV, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1952, p. 398.



Map. 1 - Localizzazione del feudo e del castello di Acquarica del Capo. Notare nella seconda figura al centro i castelli costruiti sulle creste delle serre salentine.

Preesistente all'atto feudale era un fortilizio di costruzione normanna, ascrivibile alla famiglia Bonsecolo<sup>5</sup>, munito di una cinta muraria e, verosimilmente, di alcune torri, sebbene la documentazione coeva e un mancato studio archeologico non ne attestino univocamente l'esistenza. In seguito al decesso del feudatario nel 1432, privo di un erede, il feudo di Acquarica ritornò sotto il dominio diretto del principe di Taranto, in quel momento Giovanni Antonio Orsini del Balzo. In tale congiuntura temporale, la struttura difensiva versava in pessime condizioni e, essendo questa del secolo XII, risultò anacronistico rispetto alle mutate esigenze belliche del nuovo secolo. Pertanto, a partire dall'anno 1432, coincidente con la presa di possesso del feudo, e protraendosi sino al 1445-46, l'Orsini intraprese un significativo programma di potenziamento e riqualificazione della struttura fortificata; il suddetto intervento condusse alla realizzazione del castello a pianta rettangolare che, pur

<sup>5</sup> A. BRIGANTE, *Acquarica del Capo in cammino, linee storiche dalle origini all'Unità*, Gino Bleve Editore, 2004, p. 21; SIGLIUZZO, *Castelli normanni*, p. 397.

quasi del tutto rimaneggiato, è possibile osservare ancora oggi. La fortificazione quasi *ex novo* fu dotata di quattro torri, ciascuna concepita per alloggiare una cannoniera predisposta per l'installazione di una colubrina su cavalletto, ma, di questo sistema di torri, una sola di esse è giunta sino all'epoca contemporanea, assurgendo a uno dei primi e più importanti esempi, in termini di conservazione, di «torrioncello terrapienato»<sup>6</sup>; questa innovazione architettonica rappresentò una risposta ingegneristica all'accresciuto impiego di mine sotterranee, utilizzate per compromettere la stabilità di torri e cortine murarie durante le operazioni d'assedio, e al contestuale sviluppo e crescente potenza dell'artiglieria da fuoco. Per cercare di comprendere quale fosse la funzione del nuovo castello edificato per volere dell'Orsini, si rende preliminare la valutazione della proiezione architettonica della struttura, propedeutica per esaminare la disposizione degli elementi architettonici, quali le vie d'accesso e la distribuzione degli spazi interni ed esterni.



Fig. 1 - Prospetto frontale del castello di Acquarica del Capo. Notare la giunzione trasversale tra l'antica muraria normanna (a sx) e quella orsiniana (a dx), tipico dei rimaneggiamenti di quell'epoca.

<sup>6</sup> È in corso la stesura di un articolo dedicato alle innovazioni tecnologico-militari introdotte da Giovanni Antonio Orsini del Balzo nel Principato di Taranto, a cura del sottoscritto.



Fig. 2 - Il «torrioncello terrapienato» superstite del castello.

Considerando, dunque, esclusivamente l'odierno prospetto del castello e il suo perimetro esterno si possono notare un unico varco d'ingresso e la sola torre superstite menzionata precedentemente. In ragioni di tali evidenze, la proiezione difensiva, intesa come l'insieme dei punti strategici del castello atti a garantire il controllo visivo degli accessi e delle aree limitrofe, a prevenire e contrastare efficacemente le manovre di un potenziale esercito assediante e, conseguentemente, ad attuare eventuali contrattacchi volti a respingere un assedio, si orienterebbe, secondo la rappresentazione cartografica elaborata (fig. 3), prevalentemente verso nord-est, denotando, inoltre, una pressoché totale assenza di opere difensive esterne a protezione delle mura.

Ciononostante, le analisi storiografiche e le evidenze testimoniali suggeriscono una più complessa realtà difensiva, poiché il principe Orsini implementò ulteriormente il sistema difensivo perimetrale del castello mediante la realizzazione di un fossato; tale opera, cingendo integralmente o quasi la fortificazione, è comprovata sia da uno studio condotto nel Salento negli anni '50 da Carmelo Sigliuzzo, esperto dell'Arma del Genio Militare dell'Esercito Italiano e storico, sia da fonti documentarie posteriori che attestano l'esistenza di un fossato risalente al secolo XV<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> SIGLIUZZO, *Castelli normanni*, p. 400.



Fig. 3 - Proiezioni architettonica e difensiva del castello di Acquarica del Capo, basate sugli elementi visibili.

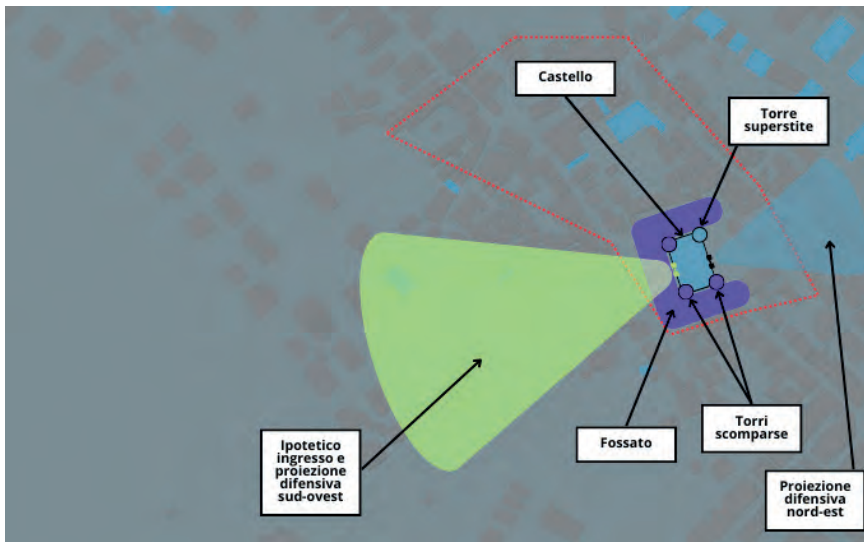


Fig. 4 - Proiezioni architettonica e difensiva del castello di Acquarica del Capo, considerando tutte le componenti militari riscontrabili nella toponomastica e nella documentazione.

Un ulteriore elemento indiziario a supporto di tale ricostruzione è rinvenibile nella toponomastica del secolo XIX: nel 1821, infatti, la strada retrostante la fortezza, identificabile con l'odierna via G. Bruno, era

ancora denominata “Strada del fosso”<sup>8</sup>. Inoltre, è plausibile ipotizzare la predisposizione di un secondo accesso alla fortificazione, sito in posizione simmetrica rispetto all’attuale ingresso principale e che si affacciava proprio sulla Strada del fosso; Sigliuzzo menziona esplicitamente l’esistenza di un varco murato, ancora visibile all’interno della struttura, avvalorando l’ipotesi di una più articolata e complessa configurazione difensiva originaria. Secondo queste ultime informazioni, la proiezione architettonica e difensiva avrebbe dovuto essere quella presente nella seconda ricostruzione cartografica elaborata (fig. 4). Una prospettiva più ampia aiuta a comprendere meglio in quali direzioni esatte le due proiezioni, architettonica e difensiva, si orientino, ovvero una verso le coste e il mare, l’altra verso l’entroterra (Map. 2).

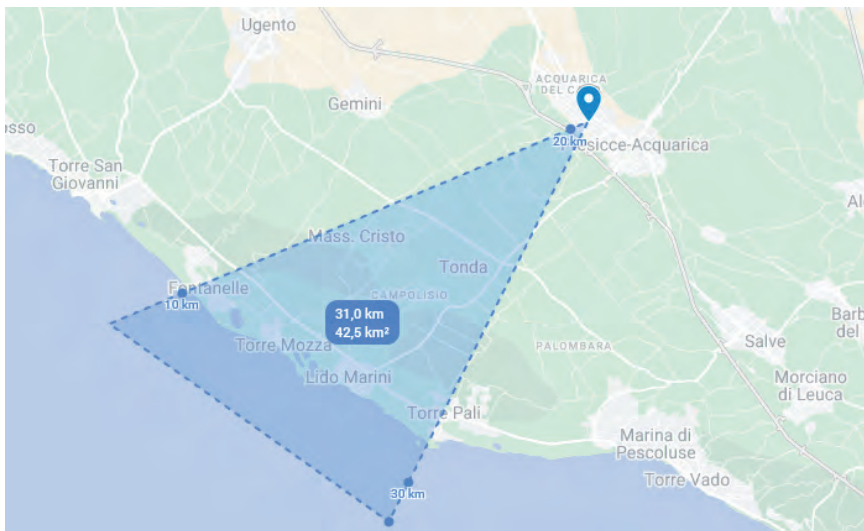


Map. 2 - Proiezione difensiva del castello di Acquarica del Capo riportata sulla mappa geografica.

Nella sua rinnovata configurazione architettonica, il castello di Acquarica del Capo, per volere dell’Orsini, non assolveva unicamente a una funzione di mera fortificazione difensiva del feudo, ma rivestiva un ruolo

<sup>8</sup> BRIGANTE, *Acquarica del Capo*, p. 21; G. Prevetera, *Index locorum Platea rerum Matricis Ecclesiae Parochialis Aquaricensis Terrae, sub titulo Divi Caroli Borromeo*, 1688, APA, folio 25r.

strategico di ben più ampia portata. In linea con una prassi riscontrabile in numerosi altri siti fortificati del Principato di Taranto, come si avrà modo di approfondire nel corso della presente disamina, il castello di Acquarica del Capo era deputato al monitoraggio e al controllo del territorio circostante, con una particolare attenzione alla supervisione dei vassalli locali. Infatti, la prolungata durata dei lavori di ammodernamento, protrattisi, come anticipato, per circa un decennio (1432-1445), non fu determinata unicamente dalle difficoltà intrinseche all'adattamento della preesistente struttura normanna, ma fu altresì influenzata dagli eventi bellici che interessarono tutta la penisola salentina durante la “guerra di Puglia” del 1434<sup>9</sup>.



Map. 3 - Ipotetica area osservabile da un osservatore posto sulla cima della torre del castello.

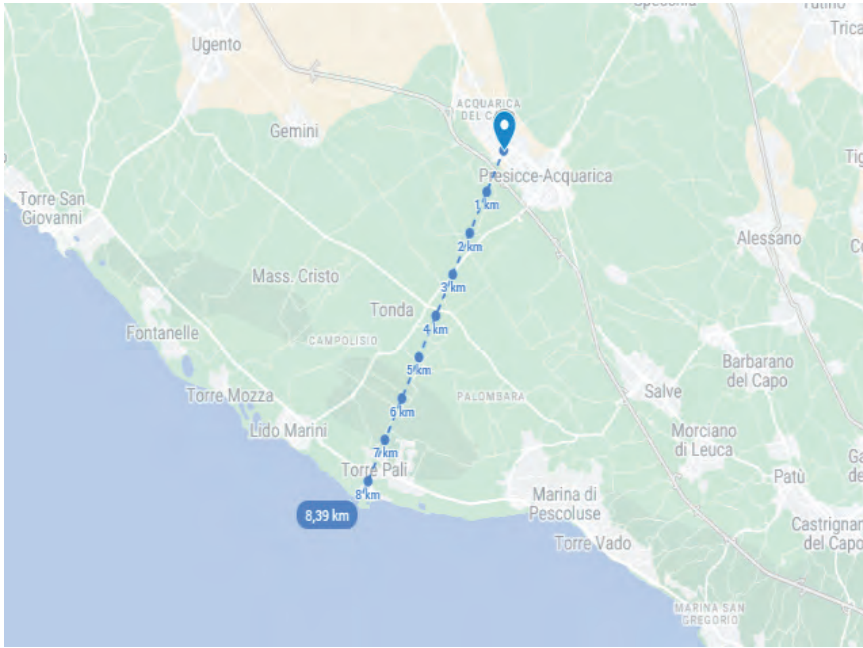
<sup>9</sup> Sull'argomento è in preparazione una pubblicazione, ma, per fornire una breve introduzione, con l'espressione “Guerra di Puglia” si fa riferimento a uno degli eventi più drammatici e pericolosi in tutta la storia del Principato di Taranto. Il casus belli fu la mancata restituzione delle terre sottratte ai Sanseverino da parte del principe di Taranto Giovanni Antonio, disobbedendo a un ordine diretto della regina di Napoli Giovanna II. Quest'ultima, fomentata anche dai mal consigli di uomini di corte interessati alla sconfitta dell'Orsini, ordinò al capitano di ventura e feudatario del Regno Giacomo Caldora e al duca di Calabria Luigi III d'Angiò-Valois di marciare simultaneamente verso il cuore del Principato, per riconquistare e restituire le terre alla famiglia Sanseverino e ridimensionare l'avidità del principe. Tuttavia, la campagna militare andò ben oltre i piani prestabiliti e sfociò in azioni di conquista, saccheggi e devastazioni ai danni di tutto il dominio orsiniano, con ricadute pesanti che ebbero degli effetti negli anni successivi, poiché, in tale frangente, la quasi totalità dei domini della Terra d'Otranto defezionò, abbandonando la fedeltà al principe e sottomettendosi all'esercito angioino-caldoresco invasore.

Memore di quegli eventi politico-militari, divenne imperativo per il principe Orsini adottare una strategia di vigilanza stringente, al fine di prevenire possibili insorgenze, sotterfugi e tradimenti, stringendo le maglie del proprio potere e del controllo attorno ai suoi vassalli. Tuttavia, secondo la mia ipotesi, si argomenta che la principale finalità strategica della fortificazione fosse la garanzia di una costante sorveglianza del vicino litorale, essenziale per prevenire sbarchi e incursioni piratesche. Questa funzione di avvistamento era comune a gran parte dei castelli rimaneggiati da Giovanni Antonio Orsini lungo il versante ionico, quali Fulcignano e Neviano, e che insieme costituivano quello che potremmo denominare “sistema fortificato ionico”; questo tratto di costa e il suo entroterra erano particolarmente produttivi grazie alla relativa abbondanza di falde acquifere superficiali, come suggerisce l’antico toponimo di Acquarica, ovvero “Acquarica delle Lame”. Quest’area fu infatti oggetto di ripetuti attacchi pirateschi, in particolare da parte di forze saracene provenienti dall’Ifraqiya hafside<sup>10</sup>, nel periodo compreso tra il 1400 e il 1445-50. La scelta di intervenire su una struttura preesistente potrebbe essere stata dettata dalla sua posizione strategica ottimale e, inoltre, sulla base di calcoli metrici, come la stima della distanza dell’osservatore dalla linea dell’orizzonte<sup>11</sup>, ipotizzo che l’altezza delle torri fatte erigere

<sup>10</sup> Nel corso della prima metà del XV secolo, le coste della penisola italiana furono ripetutamente esposte alle incursioni piratesche condotte dalle flotte del sultanato Hafside di Tunisi. Sotto il regno del sultano Abū Fāris ‘Abd al-‘Azīz II (1394-1434), la fase di prosperità economica del sultanato coincise con un’intensificazione delle attività corsare perpetrate ai danni degli stati cristiani del Mediterraneo. Le fonti storiche attestano che, nel periodo compreso tra il 1400 e il 1440, città appartenenti alle repubbliche di Genova e Venezia, al regno d’Aragona e al regno di Sicilia furono oggetto di attacchi e saccheggi. Un episodio particolarmente significativo si verificò il 18 settembre 1429, quando le forze Hafside, guidate dal comandante Qaid Ridwān e composte da circa 18.000 uomini, assediaron l’isola di Malta, perpetrando una strage e catturando tra tremila e cinquemila prigionieri, successivamente destinati alla vendita come schiavi. Contestualmente, le cronache dell’epoca documentano il saccheggio di Mazara in Sicilia. In tale contesto di diffusa insicurezza marittima, le coste della Terra d’Otranto non furono esenti da tali incursioni, come testimoniano le fonti narrative coeve. Un’eco di tali eventi è persino rintracciabile nella toponomastica locale: una frazione del comune di Veglie, situata in prossimità del litorale ionico, conserva ancora oggi la denominazione di Saraceni, quale tangibile traccia delle incursioni saracene che interessarono quest’area. In F.X. CASSAR, S. MERCECA, *An unpublished account of the siege of Mdina (Malta) in 1429 by the contemporary Arab chronicler Al Maqrizi and its relevance for a better understanding of the narrative of the Ottoman siege in 1565*, in M. Camilleri (ed.), *Besieged: Malta 1565*, vol. 2, La Valletta, Malta Libraries and Heritage Malta Publication, 2015, pp. 67-74; R. BRUNSCHVIG, *La Berbérie orientale sous les Hafsides: des origines à la fin du XV<sup>e</sup> siècle*, vol. I, Beyrouth, Dar al-Gharb al-Islami, 1988, p. 244.

<sup>11</sup> Tralasciando la dimostrazione matematica, la formula per il calcolo della distanza

dall'Orsini, stimata in circa 11 metri, consentisse, in condizioni atmosferiche favorevoli e durante le ore diurne, l'osservazione dei punti costieri più prossimi, distanti in linea d'area dal castello di soli 8,4 chilometri (Map. 4).



Map. 4 - Distanza in linea d'area tra il castello di Acquarica del Capo e il punto di costa ionica più vicino.

Tale capacità visiva (Map. 3) avrebbe permesso di intercettare tempestivamente eventuali imbarcazioni nemiche e di predisporre interventi difensivi a salvaguardia del territorio e della popolazione.

Il sistema difensivo ionico, che in questo lavoro si vuole solo accennare, e di cui Acquarica faceva parte, era l'ambito in cui si concentrarono gli sforzi difensivi nella penisola – rispetto alla costa adriatica – e copriva quasi con certezza tutto il tratto di costa da Alessano a Nardò, mentre non ho rilevato abbastanza elementi per essere certo che continuasse fino a Taranto.

dell'osservatore dalla linea dell'orizzonte è la seguente:  $d = \sqrt{h \times (2R + h)}$ , dove  $R$  è il raggio della Terra ed è una costante approssimabile al valore di  $R = 6370 \text{ km}$ ,  $h$  è l'altezza totale da cui si osserva.

### 3. La contea di Acerra

La storica contea di Acerra fu istituita in epoca normanna, precisamente nella seconda metà del secolo XI, e inizialmente governata da diverse famiglie di quella stirpe<sup>12</sup>. Nel corso del XIII secolo, la contea passò poi sotto la signoria della famiglia d'Aquino, mantenendo tale dominio fino alla sua successiva devoluzione alla diretta autorità degli Angioini, che concessero il titolo comitale a membri del proprio casato e ad altri esponenti della nobiltà angioina del Regno di Napoli. La contea di Acerra fu quindi significativamente provata dalle turbolente fasi iniziali del conflitto tra angioini e aragonesi per la conquista del regno<sup>13</sup>, subendo ripetuti assedi e attacchi, tra cui si annovera quello condotto da Alfonso V d'Aragona nel 1421.



Map. 5 - Il feudo di Acerra e la contea (nel cerchio rosso) in prossimità di Napoli.

<sup>12</sup> Cfr. A. GIORDANO, *Cenno sullo stato antico e moderno di Acerra*, Napoli, Tip. del Sebeto, 1838;

<sup>13</sup> Per approfondimenti sugli iniziali scontri tra aragonesi e angioini negli anni 20' del Quattrocento: A. Cutolo, *Giovanna II*, Novara, De Agostini, 1968, pp. 80-92; N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, R. Carabba Editore, 1904, pp. 163-260. In particolare, sull'acerrano: G. CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo*, Napoli, Stab. Tip. Jovene, 1890, pp. 289-316.

Proprio in quell'anno, Giovanni Antonio Orsini del Balzo divenne il 24° conte di Acerra<sup>14</sup>, in seguito alla conquista della contea, del feudo e del castello a opera di re Alfonso. Egli mantenne il titolo sino al 1431, anno in cui la contea fu concessa – con l'esclusione dei casali circostanti di Marigliano e Mariglianella, che il principe riservò sotto la propria giurisdizione – al fratello Gabriele, il quale divenne ufficialmente il 25° conte di Acerra attraverso la formale redazione di due *instrumenta notabilia*<sup>15</sup>. Ma il dominio di Gabriele sulla contea si rivelò effimero, poiché, nel 1434, in conseguenza della sentenza di contumacia emessa dalla regina Giovanna II nei confronti del principe di Taranto, l'area, formalmente sotto la più ampia giurisdizione del Principato, fu investita dalle operazioni militari condotte da Giacomo Caldora, il quale, su incarico della sovrana, aveva avuto il compito di reprimere le ambizioni del principe Orsini e di riaffermare l'autorità della corona sul territorio.



Map. 6 - I feudi e i casali di Pomigliano, Mariglianella e Marigliano facenti parte della contea di Acerra. Sia Marigliano sia Pomigliano era fortificati e difesi da un castello; a Mariglianella, invece, vi era una torre di osservazione.

L'invasione, perpetrata tra aprile e maggio dello stesso anno, si concluse rapidamente con la conquista della contea, agevolata dal sostegno di rinforzi angioini provenienti da Napoli in appoggio alle truppe di Caldora. Le operazioni belliche condotte dal Caldora nella contea non dovettero prolungarsi a lungo, come si evince dalla sua successiva rapida

<sup>14</sup> CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 354.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 355, note 2, 3.

movimentazione di truppe, il quale, già nel luglio del 1434 poté dislocare il proprio esercito in Terra di Bari e, in seguito, ritirarsi nel suo ducato, antecedendo il suo incontro con Luigi III d'Angiò-Valois a Castellaneta, avvenuto il primo di agosto dello stesso anno.

Questa sequenza cronologica di eventi suggerisce che il *castrum* di Acerra non fu in grado di opporre una resistenza prolungata alle forze caldoresche e la sua capitolazione fu verosimilmente determinata da una duplice motivazione: in primo luogo, la volontà di preservare il territorio da inutili devastazioni belliche, data la sua rilevanza strategica anche per la corona, in quanto situato in prossimità di Napoli; in secondo luogo, l'ipotesi che la cessione della roccaforte rientrasse in una più ampia strategia predisposta dal principe di Taranto. L'Orsini, infatti, consapevole dell'isolamento geografico della contea rispetto al resto dei suoi domini, avrebbe optato per una ritirata strategica verso Ascoli Satriano, località ritenuta più idonea per riorganizzare le proprie forze difensive e contrastare con maggiore efficacia l'avanzata di Caldora.

Successivamente agli eventi della guerra di Puglia e alla morte della regina Giovanna II, il feudo di Acerra ritornò nel regio demanio; tuttavia, in breve tempo, si costituì presso la corte regia una fazione favorevole al ripristino degli Origlia, la famiglia che aveva detenuto il feudo precedentemente all'avvento degli Orsini Del Balzo. Gli abitanti di Acerra, appresa la notizia, attraverso un patto segreto stipulato nel vivo della guerra tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò, si offrirono al principe di Taranto nel 1438<sup>16</sup> e, l'anno seguente, il feudo fu restituito nelle mani di Gabriele Orsini del Balzo, il quale mantenne il dominio sino alla sua morte, avvenuta nel 1453, per poi passare in eredità alla figlia di quest'ultimo, Maria Donata Orsini del Balzo<sup>17</sup>.

Per quanto concerne l'analisi della struttura castellare di Acerra, non ci si soffermerà in dettaglio sugli aspetti puramente architettonici, poiché la struttura ha subito nel corso dei secoli numerosi interventi di rimaneggiamento e trasformazione, culminati in una significativa riorganizzazione planimetrica e strutturale nel secolo XVIII; di conseguenza, le tracce della configurazione precedente del castello risalente al secolo XV risultano oggi esigue e difficilmente interpretabili. Tuttavia, è pos-

<sup>16</sup> G. CAPORALE, *Dell'agro acerrano e della sua condizione sanitaria: ricerche fisiche statistiche topografiche storiche di Gaetano Caporale*, Napoli, T. Cottrau, 1859, pp. 152-153.

<sup>17</sup> Sulla reggenza della contea di Acerra da parte di Maria Donata Orsini del Balzo: Caporale, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 359-365.

sibile delineare alcune caratteristiche funzionali del castello anche all'epoca dei due conti Orsini. Esso assolveva a una funzione polivalente, configurandosi simultaneamente come residenza signorile<sup>18</sup>, presidio militare di difesa territoriale e caserma per l'alloggiamento delle truppe.



Fig. 5 - Il castello di Acerra nel suo aspetto moderno.

Le cronache a disposizione narrano che il castello fu oggetto di numerosi episodi di assedio tra la seconda metà del secolo XIV e l'inizio del XV, con esiti prevalentemente favorevoli alle forze difensive; solo in rare circostanze la fortezza fu espugnata, e ciò avvenne generalmente o per schiacciante superiorità militare o al termine di prolungati assedi, durante i quali gli abitanti e la guarnigione furono costretti alla resa a causa dell'esaurimento delle risorse alimentari. Tale resilienza suggerisce che il castello doveva essere dotato di adeguate e robuste difese, probabilmente oggetto di interventi di ammodernamento tra il 1415 e il 1420 disposti dai regnanti angioini, i quali intrapresero una politica di ristrutturazione

<sup>18</sup> Ad esempio, nell'*Historia del Di Costanzo* vi è raccontato l'episodio occorso nel 1433, quando il principe Orsini andò in visita alla regina Giovanna II. In un clima teso e sospettoso, discendendo le scale di Castel Capuano trovò nel cortile un gruppo di soldati armati e, temendo che fossero in attesa per lui per arrestarlo, si prese un grande spavento. Nonostante le rassicurazioni successive di Ottino Caracciolo, il principe, estremamente turbato, se ne andò al suo castello di Acerra, dove vi dimorò, per poi ripartire il giorno seguente verso Taranto. In DI COSTANZO, *Historia*, pp. 345-346.

dei castelli dell'area napoletana, come nel caso di Aversa, al fine di adeguarli al nuovo modo di fare la guerra. Tornando sulle funzioni del castello di Acerra, anzitutto è necessario fornire una più chiara percezione della distanza e dell'isolamento geografico della contea di Acerra rispetto al nucleo centrale del Principato di Taranto; a tale fine, la seguente rappresentazione cartografica può assolvere a questo compito (Map. 7).



Map. 7 - Domini orsiniani alla vigilia della guerra di Puglia (1433-1434). Notare la distanza tra la contea di Acerra e il dominio orsiniano più prossimo, ovvero la baronia di Flumeri e Trevico, la quale dista in linea d'area circa 65 chilometri.

In virtù di tale posizione, dunque, con quale funzione strategica fu utilizzato il castello di Acerra? Per comprendere appieno la funzione strategica del castello di Acerra, è necessario ampliare lo sguardo all'intera contea, la cui struttura difensiva non si limitava alla sola fortezza acerrana, ma comprendeva un articolato sistema di fortificazioni, tra cui il castello di Mariigliano e numerose torri di avvistamento, come quella di Mariiglianella; soprattutto è necessario chiedersi perché Caldora si precipitò ad assediare e conquistare la contea, anziché puntare direttamente sui domini più consistenti del principe, come la baronia di Flumeri e Trevico. Tale scelta non può essere spiegata unicamente in termini di opportunità militare, ma rivela

la rilevanza strategica che la contea di Acerra rivestiva nel quadro politico e militare del Regno. Infatti, a mio avviso, questo territorio non fu concepito come base per operazioni offensive dirette contro i domini di altri baroni o, in modo più ambizioso, contro la stessa corona, poiché la sua configurazione non si prestava a un utilizzo offensivo in senso stretto. Piuttosto, la contea costituiva per il principe uno strumento di pressione politica e di deterrenza nei confronti della monarchia, capace di ostacolare i rifornimenti destinati a Napoli e, all'occorrenza, di mettere in crisi la capitale in caso di conflitto aperto. Acerra, insieme ad Aversa, Caivano e Nola, era infatti un nodo logistico fondamentale per l'approvvigionamento della capitale, formando una di quelle che possiamo considerare le "quattro porte di Napoli": attraverso queste direttrici affluivano i viveri, i beni di prima necessità e le vettovaglie essenziali al sostentamento della popolazione partenopea<sup>19</sup>.



Map. 8 - Rappresentazione cartografica delle "quattro porte di Napoli": Aversa, Caivano, Acerra e Nola.

La possibilità di interrompere, anche solo parzialmente, tali flussi rappresentava una minaccia concreta per la stabilità della capitale, tale da giustificare l'intervento immediato di Caldora su questo territorio, poiché il blocco

<sup>19</sup> Acerra bloccava i rifornimenti dall'Abruzzo e, con Caivano, dalla Valle Beneventana; Aversa quelli dalla Terra di Lavoro; Nola bloccava i rifornimenti che, attraverso i valichi dell'Appennino campano meridionale, giungevano dalla Basilicata e dalla Puglia.

di una di queste vie di rifornimento poteva generare difficoltà nella gestione dell'approvvigionamento cittadino; l'interruzione simultanea di due direttrici avrebbe compromesso in modo significativo la sicurezza alimentare della popolazione; il controllo su tre delle quattro totali direttrici avrebbe posto Napoli in una condizione di grave vulnerabilità, rendendola di fatto indifendibile. L'importanza strategica della contea di Acerra è attestata anche nelle fonti coeve e nelle cronache successive. Summonte, nel tomo III, libro V della *Historia della città e del Regno di Napoli*, menziona esplicitamente il ruolo di Acerra nel controllo delle vie di rifornimento, descrivendo le vicende del Regno sotto Giovanna I: «Mentre queste cose si facevano in Avignone, Ramondello Orsino, che non avea tante genti da poter ricoverar Napoli, guarnì con quelle Marigliano, Acerra, e Nola, per impedire il passo a quei, che portavano vettovaglia da Benevento [...]»<sup>20</sup>. Summonte riporta inoltre numerosi episodi di guerra e assedio che coinvolsero Acerra per il medesimo motivo, tra cui l'assedio della città del 10 novembre 1421, condotto da Alfonso V d'Aragona: «Passato l'Autunno, il Gran Siniscalco inimico di Pietro Origlia Conte dell'Acerra, desiderando esterminalo, persuase al Re, ch'era necessario pigliar quella Città, la quale impediva il passo delle vettovaglie, che di continuo solevano venire dalla Valle Beneventana»<sup>21</sup>.



Map. 9 - Proiezione difensiva dei castelli in area partenopea e ricostruzione parziale della rete viaria principale.

<sup>20</sup> G.A. Summonte, *Dell'Historia della città e del Regno di Napoli*, II, Napoli, Bulifon, 1675, p. 506.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 595.

La consapevolezza dell'importanza strategica di Acerra emerge anche nel *De bello Napolitano* di Giovanni Pontano, che attribuisce a Giovanni Antonio Orsini del Balzo un discorso programmatico in cui il principe di Taranto, dopo la vittoria di Sarno sugli Aragonesi (7 luglio 1460), respinge la proposta del consigliere di guerra angioino Giovanni Cossa di attaccare immediatamente Napoli<sup>22</sup>. Il principe Orsini, invece, suggerisce di consolidare il controllo su Acerra e di prendere la città partenopea per fame, strategia che riflette una valutazione lucida delle dinamiche belliche e logistiche del tempo. Tale considerazione, dal mio punto di vista, non si limitava alla retorica del discorso, ma rispecchiava una consapevolezza reale da parte del principe circa il valore strategico della città, valore conosciuto da tutti gli attori coinvolti e, in generale, del Regno.

#### 4. Il sistema fortificato oritano e la cerniera della Terra d'Otranto

A nord della penisola salentina il territorio incontra la soglia messapica, ovvero la congiuntura geologica che unisce la penisola ai territori tarantini. In quest'area si concentrava un complesso di fortificazioni strategicamente dislocate nel territorio dell'Alto Salento, quasi in corrispondenza della suddetta soglia, che includeva, in una prima accezione, i poli castrensi di Oria, Villa Castelli, Francavilla e Latiano.



Map. 10 - Disposizione dei castelli di Taranto, Grottaglie, Francavilla, Oria, Latiano, Mesagne e Brindisi lungo la via Appia.

<sup>22</sup> A. IACONO, *La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano di Pontano*, in «Rivista Cesura», 1/1, 2022, p. 179; G. PONTANO, F. TATEO (a cura di), *Dialoghi, Fortuna, Conversazione*, Firenze, Bompiani, 2019, pp. 588-589.

Tuttavia, l'apparato difensivo non esauriva la sua portata in queste sole strutture, ma si configura come parte integrante di un più ampio sistema militare che annoverava anche castelli di primaria importanza strategica, quali Taranto, Grottaglie, Mesagne e Brindisi. Come si evince dall'analisi cartografica (Map. 10), tali fortificazioni si disponevano lungo una direttrice ideale che, con una disposizione ovest-est, congiungeva Taranto a Brindisi; l'allineamento non era affatto casuale, ma corrispondeva al tracciato della Via Appia, arteria viaria romana di fondamentale importanza storica e strategica, che conservava tutta la sua antica rilevanza per la mobilità e il controllo del territorio. Si pone quindi la questione di capire quale fosse la funzione precipua di questo complesso sistema fortificato all'interno delle dinamiche politico-militari del Principato.

Per comprendere appieno la *ratio* di tale organizzazione difensiva, è necessario premettere alcune considerazioni inerenti alle peculiarità strategiche connesse alla difesa e alla salvaguardia di un territorio peninsulare. La difesa di una penisola presenta infatti specifiche implicazioni tattiche e strategiche che meritano di essere esaminate al fine di apprezzare il ruolo difensivo e la sua capacità di esercitare una deterrenza politica e militare. In *primis*, la difesa di una penisola si concentra primariamente sul controllo dei punti di accesso che la connettono alla terraferma, il quale può essere esercitato mediante la realizzazione di opere difensive statiche, quali cinte murarie, fossati e baluardi, atte a intercludere ogni potenziale via d'invasione terrestre, specialmente in corrispondenza di istmi più ristretti<sup>23</sup>. In contesti territoriali di maggiore ampiezza, come nel caso in esame, tale funzione di controllo perimetrale viene spesso affidata a un sistema integrato di torri di avvistamento, torri-caserme e castelli strategicamente disposti, capaci di monitorare i movimenti di truppe nemiche e di costituire una prima linea di resistenza. In *postremis*, le penisole, grazie al loro collegamento fisico con il continente, godono di un intrinseco vantaggio in termini di supporto logistico terrestre, poiché, durante un'eventuale operazione d'assedio, la possibilità di ricevere rinforzi di uomini e macchine belliche, nonché rifornimenti di vettovaglie e munizioni attraverso vie di comunicazione terrestri efficienti, consentirebbe una più efficace proiezione delle forze difensive e garantirebbe una continuità delle operazioni belliche.

<sup>23</sup> Un esempio può essere il Corno d'Oro europeo, difeso dalle imponenti mura teodosiane di Costantinopoli. In questo caso, è la città stessa, con le sue fortificazioni, a bloccare il passaggio verso l'Asia.

Significativo, per comprendere al meglio il punto appena esposto, è l'episodio dell'assedio di Taranto, avvenuto da marzo 1406 – due mesi dopo la morte del principe Raimondo – ad aprile 1407. L'esercito di Ladislao I d'Angiò bloccò la porta d'ingresso che dava sulla via verso Lecce e, con un nutrito manipolo di uomini, dopo aver spazzato via la guarnigione tarantina e leccese, presidiò il mar Piccolo. La dimensione dell'esercito comandato dal re non era sufficientemente imponente per poter operare un accerchiamento completo della città, dal momento che i due gruppi dell'esercito reale, quello sul mar Piccolo e quello posto innanzi all'ingresso principale della città, non erano più in grado di aiutarsi a vicenda, in quanto eccessivamente separati; pertanto, Ladislao non fu in grado di tagliare le vie di vettovagliamento e impedire che Maria d'Enghien, la vedova di Raimondo che cercava di difendere la città, potesse ricevere continuamente aiuti sia alimentari sia militari. Infatti, la città non fu mai espugnata e Ladislao non poté prenderla né per fame né con la forza e l'assedio si concluse con la ritirata del re e molti uomini d'arme di entrambi gli schieramenti lasciati sul campo di battaglia<sup>24</sup>.

In *extremis*, a differenza delle isole, una penisola offre intrinsecamente un minore isolamento strategico, perché, in caso di necessità, le forze difensive possono beneficiare di maggiori opportunità di ritirata strategica, di manovre diversive o di operazioni di fiancheggiamento; inoltre, le fortificazioni dislocate sul territorio peninsulare possono essere integrate con sistemi difensivi regionali più ampi, creando un'architettura militare sinergica e complessa, capace di rispondere in maniera coordinata a diverse tipologie di minacce. In ragione di tali considerazioni, il sistema fortificato oritano precedentemente delineato può essere concettualizzato come la *cerniera della penisola salentina*, in quanto strutturato per esercitare una funzione di sigillatura strategica del territorio, sfruttando le peculiarità geografiche della regione e le preesistenti infrastrutture viarie per implementare un efficace dispositivo di controllo e difesa. Certamente, la riflessione sulla singolarità del sistema fortificato oritano e sulla sua eventuale unicità storica conduce a una risposta negativa, poiché, effettuando un'analisi comparativa con altri contesti geografici e temporali, basandomi sui principi cardine della geopolitica e sulle modalità di studio della World History, ho rilevato come la stra-

<sup>24</sup> In A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, L'Aquila, Giuseppe Cacchio, 1582, pp. 261-262 e L. DE VICENTIS, *Storia di Taranto*, vol. 1, Taranto, Tipografia Latronico, 1878, pp. 145-147.

tegia di fortificazione peninsulare rappresentasse un modello difensivo ricorrente e condiviso; è possibile rintracciare analogie significative nei secoli XIV e XV in diverse aree del globo<sup>25</sup>.

Un esempio più prossimo alla presente analisi è costituito dal sistema fortificato aragonese della penisola garganica, voluto da Alfonso V d'Aragona in seguito alla conquista del Regno di Napoli nel 1442.



Map. 11 - Il sistema difensivo peninsulare del Gargano, costituito dai castelli di Manfredonia, San Marco, Apricena, San Nicandro e la torre Scampamorte.

<sup>25</sup> In Giappone, durante il periodo *Nanboku-chō*, ovvero il periodo delle Corti del Nord e del Sud, che si colloca tra il 1336 al 1392, spiccano esempi come il sistema dei castelli dislocato nella penisola di Noto, con le fortificazioni poste agli estremi di Nanao e Hakui (Map. 11), e quello della penisola di Sagami, che comprendeva castelli strategicamente rilevanti quali Odawara, Atami, Mishima e Numazu, evidenziando, in entrambi i casi, una logica di controllo territoriale e di difesa degli importanti accessi peninsulari, che offrirono protezione rispettivamente alla corte del Nord e alla corte del Sud in conflitto fra loro. Per maggiori dettagli rimando alla lettura dei seguenti testi: M.S. Schmorleitz, *Castles in Japan*, Tokyo, Charles E. Tuttle Co., 1974; H. Motoo, *Japanese Castles*, Tokyo, Kodansha, 1986; J. Mitchelhill, *Castles of the Samurai: Power and Beauty*, Tokyo, Kodansha, 2004. Un ulteriore riscontro, questa volta in area europea, è rappresentato dal *Danevirke*, una poderosa linea di fortificazioni eretta nel IX secolo da danesi e successivamente rimaneggiata nel corso del tempo, sino al secolo XIV dai sovrani di Danimarca. Tale complesso difensivo, esteso attraverso l'istmo dello Jutland, assolveva a una funzione analoga di protezione e sbarramento degli accessi terrestri alla penisola danese. G.P. Fehring, *The Archaeology of Medieval Germany*, London, Routledge, 2016, p. 140-143.

Esso si basava prevalentemente sul rimaneggiamento e sull'adattamento delle preesistenti strutture sveve erette da Federico II di Svevia e dal figlio Manfredi, dimostrando una continuità strategica nell'utilizzo di fortificazioni preesistenti per consolidare il controllo di un territorio di rilevante importanza geopolitica per il Regno<sup>26</sup>. Tutti questi esempi concorrono a corroborare la tesi di una strategia difensiva peninsulare condivisa, adattata ovviamente alle specificità geografiche e politiche di ciascun contesto storico.

Ritornando all'analisi del caso salentino, la "cerniera" della Terra d'Otranto, pur condividendo la funzione generale riscontrabile nelle altre analoghe configurazioni peninsulari mostrate poco sopra, presenta alcune peculiarità che meritano di essere evidenziate. In tal senso, si pone l'attenzione su un'area specifica, ovvero quella gravitante attorno al feudo di Grottaglie, il quale fu teatro di due significativi episodi bellici nella prima metà del secolo XV: il conflitto del 1426 tra Ottino de Caris, detto il Malacarne, e Giovanni Antonio Orsini del Balzo per il controllo del feudo stesso, e la successiva "guerra di Puglia" del 1434, caratterizzata dal transito dell'esercito angioino-caldoresco. In entrambi i conflitti, la principale struttura fortificata sul territorio era rappresentata dal castello Episcopio, il quale, tuttavia, subì danni considerevoli durante la prima contesa. Nel contesto della guerra di Puglia, le cronache coeve, pur avendo menzionato il passaggio dell'esercito invasore attraverso la regione, non forniscono dettagli espliciti in merito a specifiche azioni militari condotte direttamente su Grottaglie. Questo silenzio documentario mi ha indotto a interrogarmi sulle ragioni per le quali non vi sia un riferimento diretto a eventi bellici che abbiano interessato Grottaglie, diversamente da quanto riscontrabile nelle narrazioni relative ad altri feudi del Principato. Sulla base delle fonti primarie e della letteratura storica consultata, le informazioni dirette al riguardo risultano piuttosto scarse; tuttavia, si possono avanzare due ipotesi che mi paiono plausibili per interpretare una simile lacuna informativa. In primo luogo, è possibile che, analogamente a quanto stava già verificandosi in numerosi altri feudi del Principato, le autorità locali e la popolazione di Grottaglie abbiano aderito alla causa angioina, facilitando in tal modo il transito dell'esercito invasore senza opporre resistenza. In alternativa, si potrebbe ipotizzare che il castello Episcopio, già compromesso a seguito dei danni subiti nel conflitto del 1426, si sia arreso

<sup>26</sup> N. TOMAIUOLI, *Manfredonia: le mura e il castello*, in R. LICINIO (a cura di), *Storia di Manfredonia. Il Medioevo*, vol. I, Bari, Laterza, 2008, pp. 25-62.

con relativa facilità, consapevole della propria ridotta capacità di sostenere un assedio prolungato, data la sua precaria funzionalità difensiva.

Nel 1455, con l'acquisizione del possesso delle terre di Francavilla Fontana e di Villa Castelli<sup>27</sup>, l'Orsini intraprese una significativa attività di ristrutturazione, potenziamento delle fortificazioni preesistenti e costruzione ex-novo. Nel caso di Francavilla Fontana, si assistette all'edificazione di un nuovo castello, le cui vestigia sono oggi pressoché scomparse, essendo state inglobate nella successiva struttura settecentesca voluta dalla famiglia Imperiali<sup>28</sup>, mentre, nel caso di Villa Castelli l'intervento si concentrò sulla riqualificazione del fortilizio esistente, conferendogli l'assetto che, con successive modifiche, si è conservato fino ai nostri giorni<sup>29</sup>.

Ma quale fu la ragione di tali interventi? La motivazione, oltre alle consuete esigenze di controllo del territorio, si inseriva pienamente nella più ampia strategia difensiva costituita dalla "cerniera" della penisola, finalizzata a contrastare o quantomeno a rallentare eventuali incursioni provenienti dalle regioni settentrionali. Invero, si può ipotizzare che l'Orsini, memore degli eventi occorsi durante la guerra di Puglia, intendesse creare una vera e propria barriera difensiva, capace di impedire a un esercito invasore di raggiungere rapidamente la strategica città di Oria partendo da Grottaglie, anche in considerazione dei ritardi riscontrati nella riabilitazione del castello Episcopio, il quale, come attestano fonti successive, risultava ancora in condizioni precarie negli anni Ottanta del secolo XV<sup>30</sup>.

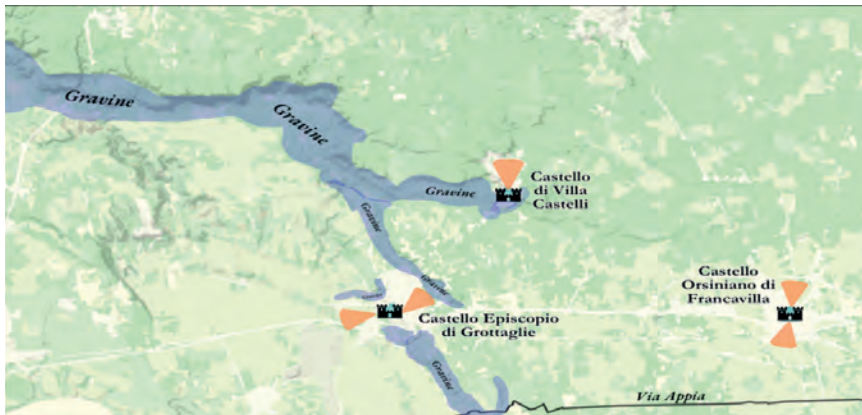
<sup>27</sup> L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2022, p. 103; A.P. COCO, *Francavilla Fontana nella luce della storia, fonti materiali e studi per la storia nostrana*, Galatina, Congedo, 1988, p. 82.

<sup>28</sup> F. ARGENTINA, *Il castello imperiali di Francavilla Fontana*, vol. I, Manduria, Tiemme, 1987, p. 5; Petracca, *Un borgo nuovo*, p. 103; F. Clavica, C. D'Amone, R. Poso, *Francavilla Fontana: architettura e immagine*, Galatina, Congedo, 1990, p. 20.

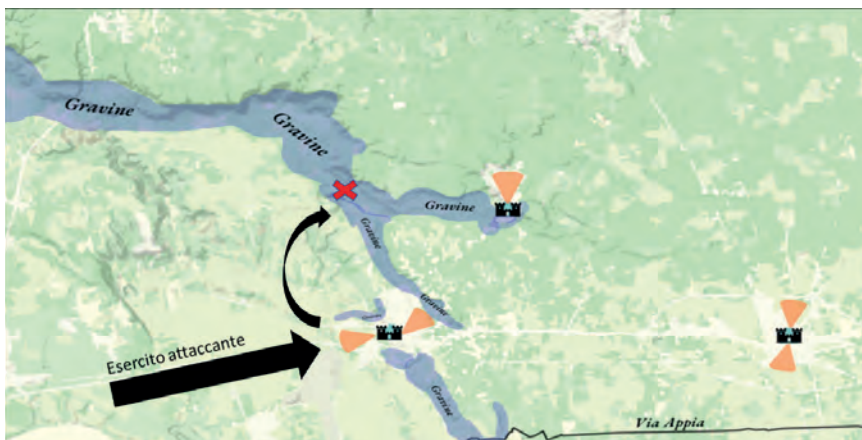
<sup>29</sup> L. MORLEO, *Breve storia di Villa Castelli*, Francavilla Fontana, Tipolito Salinaro, 1998, pp. 81; R. DE VITA, *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari, Adda, 2001, p. 154.

<sup>30</sup> Blandamura, citando i *Regesta* del cardinale arcivescovo Giovanni d'Aragona (1478-1485), evidenzia che quest'ultimo, «in vista delle riparazioni alle opere di fortificazioni di cui aveva urgente bisogno Grottaglie», vietò che una certa quantità di calce fosse trasportata a Taranto, a seguito della contemporanea richiesta per uguali lavori a Taranto. In: G. BLANDAMURA, *La Baronia Arcivescovile e il castello episcopio di Grottaglie*, Taranto, Mazzolino Editore, 1933, p. 17; F. GUERRIERI, *I possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie, Notizie storiche ricavate da documenti della Badia Cavense, secolo XI-XVII*, Parte I: Terra d'Otranto, Trani, Tip. V. Vecchi 1900, p. 178; G.C. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari, Edizioni Laterza, 1930, p. 31 e ss.).

Supponendo uno scenario in cui un nuovo esercito invasore avesse conquistato il castello Episcopio di Grottaglie, esso avrebbe dovuto essenzialmente seguire tre direttrici di avanzamento: avrebbe potuto tentare di attaccare Villa Castelli da sud verso nord, aggirando la gravina che ne caratterizza l'ubicazione, ma tale manovra si sarebbe rivelata poco o quasi del tutto impraticabile per un contingente militare di grandi dimensioni a causa della conformazione orografica del territorio (Map. 13).

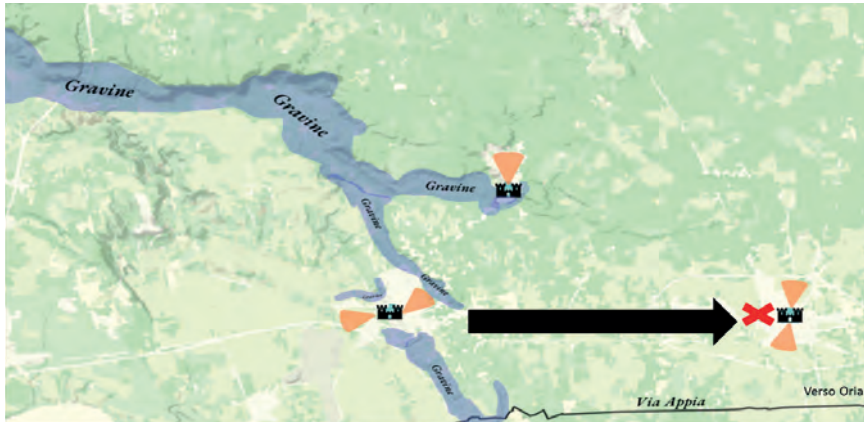


Map. 12 - Proiezioni difensive (in arancione) dei castelli di Grottaglie, di Francavilla Fontana e di Villa Castelli. In blu è segnalata la presenza delle gravine sul territorio, le quali costituivano degli impedimenti naturali per il transito degli eserciti.



Map. 13 - Il sistema difensivo peninsulare del Gargano, costituito dai castelli di Manfredonia, San Marco, Apricena, San Nicandro e la torre Scampamorte.

Alternativamente, l'esercito invasore avrebbe potuto dirigersi verso Oria, ma in tal caso avrebbe incontrato l'ostacolo offerto dal castello di Francavilla Fontana, il quale avrebbe presumibilmente rallentato la sua marcia verso Oria e, dunque, Brindisi (Map. 14).



Map. 14 - Seconda ipotetica manovra di un esercito invasore, dopo la conquista del castello Episcopo di Grottaglie

Infine, un'ulteriore opzione sarebbe stata quella di attaccare Villa Castelli seguendo una diversa direttrice, ma, prima ancora di poter aggirare la gravina e giungere al castello, avrebbe incontrato un ulteriore elemento di ostacolo e resistenza. Infatti, nel tratto di territorio compreso tra Villa Castelli e Francavilla Fontana, l'Orsini dispose la ricostruzione della preesistente torre fatta edificare dalla famiglia dell'Antoglietta (Map. 15).



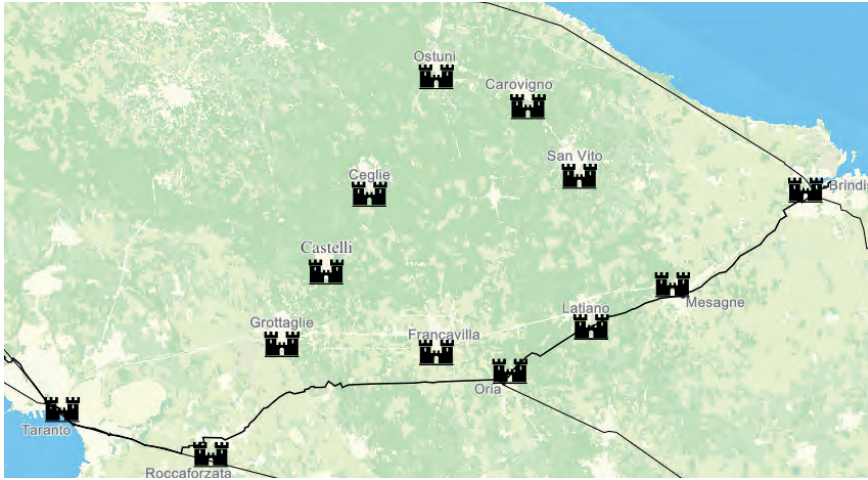
Map. 15 - Terza ipotetica manovra di un esercito invasore, dopo la conquista del castello episcopo di Grottaglie



Fig. 6 - La torre merlata adibita a caserma fatta erigere dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, oggi situata in contrada Antoglia nel comune di Villa Castelli.

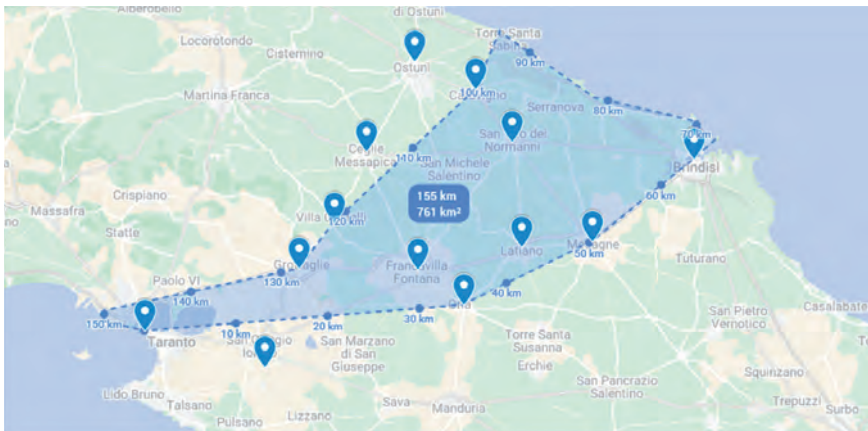
Questa torre merlata, di considerevoli dimensioni, era adibita a funzione di caserma, analogamente a quanto riscontrabile per il castello di Francavilla; in tal modo, si può configurare l'esistenza di una linea difensiva interna al più ampio complesso fortificato-cerniera, la quale avrebbe costituito un ulteriore elemento di sbarramento, con l'obiettivo primario di rallentare la progressione di eventuali forze nemiche, il che avrebbe concesso alle forze preposte alla difesa un lasso di tempo prezioso per l'approntamento di ulteriori misure difensive, per la ricezione di rinforzi o per l'attuazione di manovre strategiche volte a contrastare l'avanzata avversaria. Tornando all'analisi del sistema fortificato oritano, nel corso del presente studio si è manifestata una difficoltà interpretativa riguardo alle motivazioni che poterono aver spinto il principe Orsini, oltre al potenziamento della cerniera, a intraprendere, come visto, ulteriori

interventi costruttivi e di riqualificazione, come nel caso di Carovigno e Ceglie Messapica. Ed è proprio su quest'area specifica che si intende ora focalizzare l'analisi (Map 16).



Map. 16 - Prospettiva dei castelli nei pressi del sistema fortificato oritano.

Attraverso una misurazione grafica effettuata direttamente sulla cartina geografica, ci si trova di fronte a un complesso unitario e di notevoli dimensioni, che si estende su una superficie di ben 760 chilometri quadrati circa, la cui fortificazione avrebbe evidentemente implicato un considerevole dispendio di risorse finanziarie e umane (Map. 17).



Map. 17 - Area complessiva rilevata.

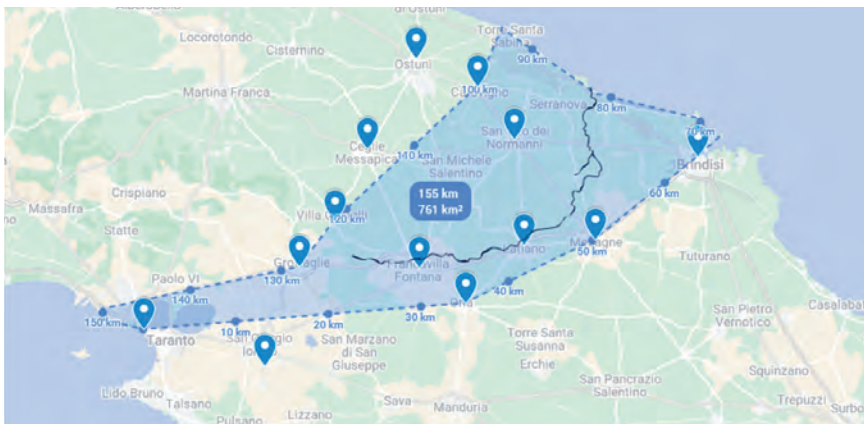
Ma proprio la considerazione di un simile impegno economico ha suscitato l'interrogativo circa l'eventuale esistenza di una sottostante ragione strategica peculiare che potesse effettivamente giustificare un simile investimento; tuttavia, una prima fase di riflessione e analisi non ha condotto a una risposta univoca e definitiva. Forse l'Orsini intendeva fortificare quest'area al fine di costituire una seconda "cerniera" difensiva per la penisola, sfruttando una linea di difesa trasversale anziché longitudinale?

Oppure, come apparirebbe più probabile, non esisteva un progetto complesso, ma semplicemente l'esigenza di fortificare i feudi più prossimi alla città di Taranto e a quelli sottoposti al suo diretto controllo? Senza dubbio, l'elemento particolare che ha catturato il mio interesse è la configurazione geografica di quest'area, la cui forma ricorda quella di un imbuto, la quale ha contribuito ad accrescere sia dubbi sia curiosità, non riuscendo a comprenderne pienamente la funzione e lo scopo. Tentando un approccio più euristico e adottando quella che viene definita la "psicologia del personaggio"<sup>31</sup>, ovvero quell'insieme di ragionamenti e pensieri che potrebbero aver spinto un determinato attore storico a compiere una precisa azione, mi sono posto ulteriori quesiti cercando di impersonare il principe di Taranto: se fossi stato Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, perché avrei dovuto concentrare i miei sforzi di fortificazione proprio in quest'area, piuttosto che in altri territori del Principato? Il quesito ha condotto a considerare l'ipotesi che, più che una proiezione strategica verso l'esterno dell'area considerata, si trattasse di una proiezione interna, finalizzata alla protezione di un territorio specifico o di un elemento di notevole rilevanza ivi presente; e, a tal proposito, durante l'esame della cartografia, quasi fortuitamente, l'attenzione si è concentrata su un dettaglio che potrebbe avere fornito una risposta alla questione e all'ipotesi sollevate. Muovendomi da questa osservazione preliminare e basandomi sulle informazioni geografiche carpite nel corso di questo studio, ho ritenuto opportuno approfondire, prendendo a riferimento gli studi di Vito L'Abbate, il lavoro delle storiche Vantaggiato e Vassallo sulla produzione e circolazione dell'olio d'oliva nel Principato di Taranto, il contributo di Fausto Cozzetto e svariati saggi di autori che

<sup>31</sup> A riguardo, rimando al paragrafo dedicato dallo storico medievista Francesco Senatore, in F. SENATORE, *Medioevo. Istruzioni per l'uso*, Milano, Mondadori, (1<sup>a</sup> ed. 2008) 2012, pp. 9-13.

hanno analizzato le condizioni territoriali, economiche e agrarie della Puglia in epoca medievale e moderna<sup>32</sup>.

In tale contesto, un elemento di primaria importanza emerso dall'analisi delle fonti secondarie è risultato quello rappresentato dalla storica problematica legata al reperimento di risorse idriche nella penisola salentina; si è infatti constatato come il versante adriatico fosse caratterizzato dalla presenza di estese zone paludose, mentre il versante ionico, fatta eccezione per la Terra d'Arneo, pur risultando ricco di falde acquifere superficiali, consentiva prevalentemente la realizzazione di pozzi superficiali. Cosa c'entra questo aspetto con il sistema fortificato e l'area presa in esame? La ragione di tale digressione sulla problematica idrica del Salento risiede nella constatazione che, quasi in posizione centrale rispetto all'area fortificata precedentemente descritta, si trova quel dettaglio fortuito menzionato poco prima; infatti, in essa si snoda un corso fluviale di rilevante importanza storica, il fiume Pactius, attualmente conosciuto col nome di Canale Reale, il quale era denominato nel XVIII secolo la "Fonte dei Grani" in virtù della sua abbondanza idrica e della conseguente fertilità agricola che garantiva al territorio circostante.



Map. 18 - Il fiume Pactius, oggi Canale Reale, all'interno dell'area fortificata.

<sup>32</sup> In particolare si fa riferimento a G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia editore, 2005, pp. 9-26, 229-248, 249-260; C.D. FONSECA., *La Puglia tra Medioevo ed Età moderna, Città e campagna*, Milano, Electa Editrice, 1981, pp. 72-271; F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1982, e passim; L. VANTAGGIATO, M.R. VASSALLO, *Produzione, qualità, circolazione dell'olio salentino al tempo degli Orsini del Balzo (1399-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», a. XXXIII, 2, Lecce, Università del Salento, 2019; V. L'ABBATE (a cura di), *Società, cultura, economia nella Puglia Medievale*, Bari, Edizioni Dedalo, 1985.

Tuttavia, al fine di evitare premature conclusioni, si è ritenuto necessario accertare se tale fiume avesse rivestito un'importanza significativa anche durante il periodo di governo di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, riscontrando, con sorpresa, l'importanza del fiume anche nel XV secolo.

In merito, sono tre le tipologie di indizi che propendono in questa direzione: documentaria, statistica e geografica. Una prima fonte è un inventario redatto negli ultimi anni del secolo XIV, studiato a suo tempo da Antonio Primaldo Coco e approfondito di recente da Luciana Petracca. Esso fornisce informazioni preziose circa i beni posseduti in Carovigno dal principe di Taranto Raimondo Orsini del Balzo. Ebbene, da un documento ivi menzionato datato 7 luglio 1396, si apprende che «gli abitanti di Brindisi, di Mesagne e dei casali di Campi e di San Giacomo beneficiarono (da Raimondo Orsini del Balzo, principe di Taranto) dello *ius affidae* (diritto di pascolo e di abbeveraggio degli armenti) in diversi territori del principato, incluse le distese prative del circondario di Oria e di Francavilla, feudo dei dell'Antoglietta»<sup>33</sup>. Analogamente, nell'inventario dei beni che possedeva la regina Maria d'Enghien, contessa di Lecce, nel territorio di Carovigno, vi è un documento del 1° marzo 1440 in cui si riconferma lo *ius affidae* nelle terre sopra citate<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> «Item ius affidae animalium utentium paschuis et aqua in dicto territorio: et soliti sunt affidari aliqui de Brundusio, Meianee, Casale Campie de Longobardio, Casalis S. Iacobi per annum in camera ad extalium uncias duas: Horia, Francavilla, Cilium de Gualdo, Hostonium pro animalibus minutis, Villanova, Casale Latiani, utriusque quantitatis Martina.», in COCO, *Francavilla Fontana*, p. 80, nota 3; PETRACCA, *Un borgo nuovo*, p. 101; N. BODINI, *Documenti per la causa presso l'ecc.ma Corte di Appello di Trani tra i signori Dentice e il comune di Carovigno*, Lecce 1894, pp. 115-129.

<sup>34</sup> «In primis li Baglivi di detta Terra debbano esigere e pigliare da qualsivoglia persona e da qualsivoglia Terra e Casali de questo e de fora Regno la rascione della fida de tutti animali grossi, et minuti de omne sorte, i quali passano e bevano in lo territorio della detta Terra, e soi feudi di S. Vito, et de Sancto Iacabo, et tutti altri soi feudi tanto apparietati quanto ademaniali, che sono intro lo territorio de detta Terra confinata per la sopraditto Inventario et specialiter dell'huomini delle infrascritte Terre, et Citate, et Casali; videlicet Civitate Brundusii, Terre Mignanei, Casali Campii de Longobardo, Civitate Horie, Terre Francavillae, Terra Cellie, Civitate Hostunii, Terre Villanove et Terra Martina Casale Latiano da ambo doe lati ad quella rascione secundo le potranno concordare con li detti Baglivi. O se concordano e non essendo concortato e pigliato per diffida si pagherà la pena videlicet per bestia grossa tari uno e per bestia minuta due per centenaro e pagano la minatura doppia ed alle bestie minute se li faccia carne, dalla quale la metà e della Bagliva e l'altra metà è de quelli che la conduceno.», in BODINI, *Documenti per la causa*, p. 135; COCO, *Francavilla Fontana*, p. 81, nota 4.

Il loro figlio, Giovanni Antonio, potrebbe essere stato sia a conoscenza dell'atto emanato dal padre Raimondo appena menzionato (e, con un certo grado di certezza, anche dell'atto emanato dalla madre Maria) sia consapevole dell'importanza di questo fiume, se egli stesso, il 12 agosto 1447, concesse perfino agli abitanti della città di Lecce e dei suoi casali di prendere acqua ed erba coi loro animali nel territorio della foresta e bagliava di Oria senza pagamento di affida e diffida<sup>35</sup>. Potrebbero non essere delle semplici coincidenze l'emanazione di questo atto e il mese in cui fu emanato, dal momento che il Tavoliere di Lecce era più esposto alla siccità proprio nei mesi estivi, a tal punto da giustificare uno spostamento su lunga distanza pur di usufruire di una risorsa essenziale come l'acqua (tra la città di Lecce e i casali circostanti e il fiume e le campagne contigue vi è una distanza di 70 km circa in linea d'area).

L'indizio statistico riguarda il raffronto tra i dati relativi alla produzione agricola nelle campagne presenti nell'area del sistema-cerniera fortificato e le campagne di alcuni feudi presenti nelle contee della penisola salentina negli anni 1458-1459; in particolare, ho confrontato i dati della produzione cerealicola in tomoli relativi alla sola Terra di Francavilla con ciascun feudo delle contee di Lecce, Nardò, Copertino e Soletto<sup>36</sup>. I risultati che sono emersi da tale comparazione quantitativa si rivelano di notevole portata, in quanto la quantificazione in tomoli e le percentuali medie elaborate evidenziano un divario significativo nella produzione agricola; infatti, nella Terra di Francavilla si registrò una produzione media superiore del 260% per il grano, del 610% per l'orzo e dell'890% per l'avena rispetto a ciascun singolo feudo e casale preso in considerazione per il confronto; inoltre, la produzione di vino superò di ben 500 barili quella degli altri contesti presi in esame. Sebbene questi dati siano

<sup>35</sup> M. PASTORE, *Fonti per la storia di Puglia: registi dei libri rossi e delle pergamene di Lecce, Gallipoli, Taranto, Castellaneta e Laterza*, in M. PAONE (a cura di), *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. III, Galatina, Congedo Editore, 1973, p. 246.

<sup>36</sup> Ho confrontato i dati di produzione cerealicola di Francavilla Fontana con i dati di produzione cerealicola dei seguenti feudi e casali: San Pietro in Galatina (ovvero l'odierna Galatina), Sternatia, Soletto, Sogliano, Zollino, Cutrofiano, Corigliano, Melpignano, Roca, Borgagne, Cannole, Giuliano, Galliano e Nardò, presenti in A.S.N., *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, voll. 242, 247, 249, raccolti dalla storica Maria Antonietta Visceglia nel volume M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 119-120. Per raffinare il calcolo statistico ho incrociato i dati raccolti da Visceglia con quelli raccolti dalla storica Luciana Petracca, presenti nel volume PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino*, 115-123.

relativi a un arco temporale molto breve, senza dubbio pongono in risalto una marcata eccellenza produttiva del territorio francavillese e, presumibilmente, se queste percentuali si considerassero in modo isolato, non attesterebbero un indizio significativo. Peraltro, quello francavillese non è stato l'unico caso di produzione eccezionale e altri contesti presenti all'interno dell'area fortificata ebbero una produzione nettamente superiore rispetto ai feudi delle contee meridionali negli anni 1458-1459, ovvero Mesagne, Oria e Carovigno. Questi dati, dunque, concorrerebbero a sostenere l'ipotesi da me formulata relativa all'importanza strategica del fiume e di quest'area.

Qualora i precedenti indizi non risultassero esaustivi e sufficienti, ve n'è un altro di tipo geografico che potrebbe confermare ulteriormente l'importanza del fiume. Infatti, la sorgente del fiume, chiamata sorgente di Strabone<sup>37</sup>, costituita da due polle risorgive – ovvero da due cavità a forma di catino in cui l'acqua, di natura artesianica, sgorga copiosa in prossimità della superficie – si colloca a una distanza di 3 chilometri circa in direzione sud-est dalla torre fatta erigere dall'Orsini tra Villa Castelli e Francavilla Fontana. Io ipotizzo quindi che tale prossimità non fosse affatto casuale, suggerendo che la funzione della torre-caserma fortificata non si limitasse alla mera difesa del territorio, ma fosse altresì preposta al controllo degli approvvigionamenti dell'acqua in prossimità della sorgente.

Inoltre, consultando il documento strategico, uno studio idrogeologico condotto dal Contratto di Fiume del Canale Reale, in collaborazione con la Regione Puglia e il dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'Università degli studi di Bari<sup>38</sup>, ho constatato che, oltre a far parte di un bacino idrografico che occupa un'estensione territoriale di 210 chilometri quadrati, in passato il fiume aveva un'affluente che si diramava proprio in direzione della torre per circa due chilometri. Questo, a mio avviso, avvalorerebbe ulteriormente l'ipotesi di una volontà di controllo idrico della torre.

In definitiva, il sistema-cerniera fortificato avrebbe rappresentato ben più di un semplice sigillo, un macro complesso di fortificazioni rimaneg-

<sup>37</sup> Intitolata in onore di Strabone, il quale fece una descrizione di questa sorgente nel Libro VI della sua opera *Geografia*. In F. AMBROSOLI, *Della Geografia di Strabone Libri XVII volgarizzati*, vol. terzo, Milano, Molina, 1833, pp. 142-158.

<sup>38</sup> Cfr. i documenti presenti al link: <https://contrattodifiumecanalereale.it/documenti/>, in particolare *Documento strategico – relazione illustrativa, Mappa del Contratto di Fiume e Studio idrologico*.

giati o costruiti dall'Orsini, perché in vero ne costituiva il cuore pulsante della penisola salentina; inoltre, come anticipato, non è assolutamente da considerare come un sistema isolato, ma, al contrario, perfettamente integrato con gli altri sistemi difensivi. Ad esempio, tale sistema, in linea con i dettami di Vegezio appresi dall'Orsini durante le sue letture<sup>39</sup>, può essere considerato un'estensione su terraferma della linea di difesa marina costituita dalla flotta orsiniana (e viceversa, quest'ultima considerarla un'estensione su mare della sistema-cerniera), un unico, grande e compatto sistema di difesa che operava un supporto sinergico terra-mare a partire dagli anni '50 del Quattrocento. Analogamente a quanto osservato per il sistema-cerniera peninsulare, si riscontrano altri esempi nella storia di complessi difensivi che presentano caratteristiche affini, pur nella specificità di ciascun contesto storico e geografico, come si è evinto per questo caso di studio.



Map. 19 - Localizzazione geografica della sorgente del fiume Canale Reale.

Per designare questa tipologia di complesso terra-mare, che integra elementi terrestri e marini, ho coniato l'espressione-metafora “*catena di Nettuno*”, con la quale si intende evocare l'idea di una più o meno vasta estensione fortificata che, partendo dal mare, si connette e si estende sulla terraferma (e viceversa). Tuttavia, il sistema-cerniera era di vitale importanza non solo perché assorgeva, come visto, a protezione del fiume e a mera protezione della penisola, (dato che un suo sfondamento avrebbe potuto

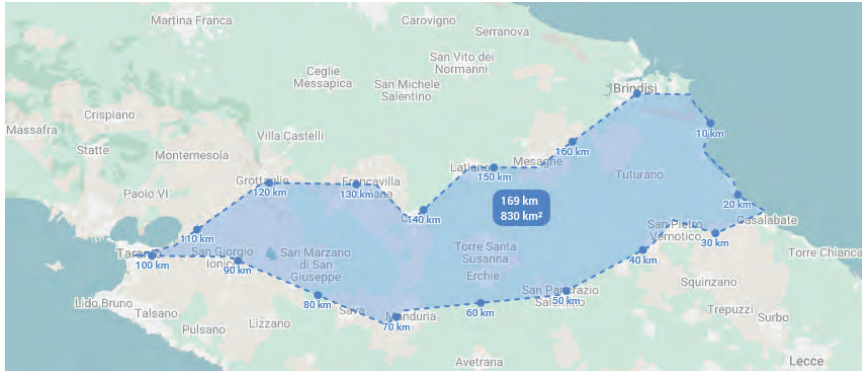
<sup>39</sup> Si fa riferimento all'importanza, esplicitata da Vegezio nel suo *De re militari*, di creare un unico sistema terra-mare per la difesa di un territorio. Più dettagli saranno forniti nell'articolo dedicato alle innovazioni tecnologico-militari introdotte da Giovanni Antonio Orsini del Balzo nel Principato di Taranto, a cura del sottoscritto.

mettere in serio pericolo l'esistenza del Principato stesso), ma anche, a quanto sembra, per un altro decisivo fattore: quello appunto di difesa di un'area di fondamentale importanza economica. Del resto, se si analizza il tessuto socio-demografico<sup>40</sup> e la distribuzione spaziale castellare dell'intero alto Salento (Map. 20), si possono notare delle aree in realtà prive di fortificazione e dunque scoperte rispetto alla possibilità di una rapida difesa di pronto intervento in caso di invasione da parte di un esercito nemico. Effettuando una misurazione cartografica si può avere maggiore contezza del fenomeno, infatti si è riscontrata la presenza di un'area di circa 830 chilometri quadrati completamente sguarnita (Map. 21).



Map. 20 - Distribuzione castellare tra il sistema-cerniera fortificato e la contea di Lecce.

<sup>40</sup> Per tale ragione, rimando agli importanti contributi delle storiche medieviste Carmela Massaro, Maria Antonietta Visceglia e Luciana Petracca, oltre ai saggi di Simona Pezzuto per un quadro più completo sulla geografia politica nel Principato: C. MASSARO, *Territorio, società e potere*, in B. VETERE (a cura di) *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari, 1993, pp.251-343; ID., *Centri minori tra potere regio, potere signorile ed egemonie urbane: il caso di Oria e Avetrana nel XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», anno XXX, 2, Lecce, Università del Salento, 2016, pp. 22-32; S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX, Milano-Roma, FrancoAngeli, 1996, pp. 487-525; VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale*, pp. 54-92; PETRACCA, *Un borgo nuovo*, pp. 105-110; ID., *Geografia feudale e poteri signorili nel Salento tardomedievale*, in «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionale», Anno IX, n. 2, Lecce, Salento University Publishing, 2020, pp. 169-197; S. PIZZUTO, *Il Quaternus declarationum di Francesco de Agello (1450-1461). Un contributo allo studio della geografia politica del Principato di Taranto in età orsiniana*, in F. SOMAINI, B. VETERE (a cura di), *I domini del Principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463), Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, Galatina, Congedo Editore, 2009.



Map. 21 - Area priva di fortificazioni al di sotto del sistema-cerniera fortificato preposto alla difesa della penisola salentina.

Evidentemente, l'esigenza di assicurare la difesa di questi spazi era ritenuta meno pressante. Ma per quali ragioni l'Orsini non ha provveduto a fortificare anche quest'area? Senza dubbio, la risposta è meritevole di un'ulteriore indagine e ricerca storica sul campo e sui documenti. Ma l'impressione è che l'area meno difesa fosse in effetti ritenuta meno vitale rispetto agli interessi complessivi (non solo di ordine militare) della compagine territoriale orsiniana. Come che sia, il principe probabilmente contò molto sul nuovo sistema difensivo che egli provvide a rimaneggiare, ma l'elemento appena notato costituiva pur sempre un punto debole dello stesso sistema fortificato; non è un caso se durante la guerra di Puglia Giacomo Caldora e Luigi III d'Angiò riuscirono a penetrare così in profondità nel Basso Salento fino a raggiungere Gallipoli e Ugento. Forse erano essi stessi consapevoli del punto debole in questione e sfruttarono tutte le aree sguarnite di fortificazioni all'interno della penisola salentina per avanzare con minor resistenza, favoriti anche da una eterogenea distribuzione demografica sul territorio e, riuscendo, dunque, a diffondere il panico tra i vassalli del principe, oltre che a devastare le campagne e a ricavare un grande bottino.